

L'illusione della scelta razionale

Senza dubbio, l'incertezza pervade la vita umana; qualunque gesto l'essere umano compia, benché in apparenza banale, conduce spesso ad esiti impreveduti. Se, ad esempio, si lancia in aria una moneta, non c'è modo di sapere a priori se si otterrà testa o croce; si sa solo che, approssimativamente, ciascuno dei due esiti dovrebbe presentarsi la metà delle volte.

In ambito economico, le ampie fluttuazioni di valore dei titoli che si verificano quotidianamente sui mercati finanziari sono in buona parte imprevedibili, nonostante siano stati elaborati complessi modelli matematici proprio allo scopo di spiegarle. La maggior parte delle persone dichiara apertamente di essere avversa al rischio e in molti pagano un'assicurazione per ridurre l'incertezza legata ad un possibile evento dannoso.

Nella quotidianità, sembra che gli individui abbiano raggiunto una sorta di compromesso con l'incertezza; essi, infatti, dedicano solitamente una quantità prestabilita di risorse (tempo e denaro) all'ottenimento di un certo ammontare di informazioni, ritenuto sufficiente in relazione all'importanza della decisione da prendere. Su questa base si formano poi delle aspettative e, più o meno consapevolmente, l'individuo accetta l'eventualità che le proprie previsioni si rivelino errate.

In ambito scientifico, i ricercatori hanno accettato la presenza dell'incertezza come costante compagna del proprio lavoro; i risultati ottenuti, infatti, sono sempre accompagnati da una nota che ne specifica la validità ad un livello di confidenza del 90, 95 o 99%. Questo significa che si accetta esplicitamente la possibilità di sbagliare con una probabilità pari rispettivamente al 10, 5 o 1%, dal momento che non è mai possibile eliminare del tutto l'incertezza.

I modelli econometrici che hanno come obiettivo l'individuazione e la quantificazione dei legami tra le diverse variabili, infatti, contengono sempre, da ultimo, un termine residuale d'errore (ϵ). Questo termine esprime tutte quelle influenze imprevedute o non

osservabili che potrebbero modificare i risultati, senza tuttavia inficiare le relazioni fondamentali che sono oggetto dell'indagine. Di conseguenza, tali modelli non possono mai avere un potere predittivo pari al 100%; questo significa che ogni costruzione teorica, per quanto elaborata, non è in grado di fornire una completa spiegazione della realtà.

Il filosofo liberale Benjamin Constant afferma a questo proposito che l'incertezza è intrinsecamente legata ad ogni attività intrapresa dall'essere umano. L'unico modo per sfuggire all'angoscia dell'Incerto, dunque, consiste nel rinunciare ad una delle più peculiari attività umane: l'atto stesso del pensare.

L'essere umano dovrebbe quindi rinunciare ad alcune delle proprie facoltà, per divenire un essere solo parzialmente senziente, incapace di provare preoccupazioni di sorta. Constant sembrerebbe suggerire di ridurre il campo della sensibilità umana, concentrandosi solo sugli aspetti conoscibili con certezza; questa massima, dunque, potrebbe essere semplicisticamente interpretata come un'esortazione a pensare all'oggi senza curarsi del domani, una sorta di "carpe diem" di ovidiana memoria.

Per vivere in un mondo certo occorre smettere di pensare; questa posizione appare simile a quella del poeta Giacomo Leopardi, così come è espressa nella lirica: "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia" (1829-30). Nella penultima stanza infatti si legge:

"O greggia mia che posi, oh te beata, /
Che la miseria tua, credo, non sai! / Quanta
invidia ti porto! / Non sol perché d'affanno /
Quasi libera vai; / Ch'ogni stento, ogni
danno, / Ogni estremo timor subito scordi"

Il pastore invidia la mancanza di consapevolezza del gregge che egli conduce, affermando che gli animali ignorano le sofferenze proprie degli esseri umani. D'altro canto, già il tragediografo greco Eschilo affermava che "conoscenza è sofferenza" ("*pathos mathos*"); il prezzo da pagare per la superiore capacità di discernimento posseduta dall'essere umano sembra quindi consistere nella capacità di presagire i

pericoli futuri e dunque di temerli costantemente, pur senza sapere con precisione se e quando essi si manifesteranno.

Ad ogni modo, anche un sentimento positivo quale la speranza appartiene esclusivamente all'essere umano; nella lirica sopra citata, infatti, Leopardi si riferisce al gregge dicendo che esso "Altro mai non ispera". Appare chiaro che, in un mondo di certezze, il concetto stesso di speranza non avrebbe alcun significato, con grande perdita per la natura umana.

Naturalmente, questo non significa che animali o piante, in quanto inconsapevoli, siano al riparo dall'inevitabile aleatorietà degli eventi; solo, questi esseri viventi non ne sono coscienti. Rinunciare all'atto stesso del pensare sarebbe niente di più che nascondere la testa sotto la sabbia, non certo una soluzione ai problemi generati dall'incertezza.

Non sembra plausibile, comunque, che gli esseri umani, al solo scopo di mettersi al riparo da ogni incertezza, rinuncino volontariamente alla propria intelligenza. Al giorno d'oggi, infatti, l'espressione di Constant: "cessare di essere una creatura in grado di pensare" dovrebbe essere reinterpretata; l'essere umano, infatti, potrebbe vivere in un mondo totalmente certo se fosse in grado di raccogliere, selezionare, classificare e comprendere enormi quantità di informazioni, nonché di metterle in relazione e di analizzarne razionalmente gli effetti e le conseguenze.

A tal fine sarebbe tuttavia necessario che il cervello umano avesse le capacità di memoria e di elaborazione di un potente computer; il processo di raccolta e analisi di questa moltitudine di dati, infatti, dovrebbe essere istantaneo, poiché la realtà che ci circonda è in continuo mutamento. Solo in questo modo, l'incertezza scomparirebbe davvero, assieme all'essere umano così come lo conosciamo, vale a dire capace di concepire dubbi e nutrire speranze.

Si potrebbe obiettare che difficilmente la mente umana sarebbe in grado di gestire e analizzare in tempi ragionevoli una tale quantità di informazioni in continua evoluzione, come in un'infinita partita a scacchi con innumerevoli giocatori. È

possibile dubitare, inoltre, non tanto del fatto che in un lontano futuro il progresso scientifico renda accessibili all'essere umano tali macchinosi processi mentali, ma dell'eventualità che sia possibile a ciascun individuo assumere un comportamento interamente razionale in ogni sua azione, giungendo a controllare qualsiasi altro istinto o emozione. Per i fini di questa trattazione, comunque, immaginiamo che si tratti di un'ipotesi plausibile, al fine di analizzarne le conseguenze.

Senza dubbio, la vita materiale degli esseri umani ne risulterebbe enormemente arricchita. Con tutte le informazioni desiderabili sul presente e sul futuro a nostra disposizione, di certo si eviterebbe di intraprendere attività produttive destinate ad un esito fallimentare, con grande risparmio di risorse, umane e materiali. Forse sarebbe perfino possibile evitare i conflitti armati, non in virtù di un accresciuto senso di umanità o di cooperazione, ma perché una delle due parti saprebbe prevedere con esattezza la propria sconfitta e non avrebbe dunque alcuna utilità nel dare inizio al conflitto.

Personalmente, non dubito della realizzabilità in senso stretto dello scenario appena prospettato, ma della sua opportunità. In questo ipotetico mondo di certezze nessuno sperimenterebbe, ad esempio, l'abbattimento dovuto ad una contingenza negativa non prevista, ma neppure la gioia di un successo inatteso; la vita umana sarebbe forse priva di scosse, ma "piatta" e meno ricca di emozioni.

L'essere umano si muterebbe in questo modo in un *robot*, una macchina senziente impegnata costantemente nel calcolo edonometrico, alla ricerca delle azioni che non mancheranno di apportargli la massima soddisfazione. La varietà di caratteri che emergono di fronte ad una situazione incerta sarebbero perduti ed i comportamenti ne risulterebbero inevitabilmente uniformati, perché, in questo nuovo contesto di perfetta informazione e assenza di rischio, solo uno sarebbe il comportamento che è ragionevole adottare.

Il poeta latino Ennio sosteneva: "Amicus certus in re incerta cernitur" ("Il vero amico si riconosce nelle circostanze incerte", *Hecuba*) intendendo che l'amicizia sincera è quella che resiste alla prova del pericolo e che un amico degno di questo nome è

disposto ad affrontare dei rischi. Questo è solo un esempio di quale ricchezza di sentimenti umani andrebbe perduta nell'ipotesi avanzata.

Vi è il rischio, inoltre, che il concetto stesso di scelta perda il suo connotato etico, che si richiama direttamente alla responsabilità dell'agente che decide. Con tutta probabilità, infatti, il *focus* decisionale si sposterebbe dalla scelta tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato alla sola scelta razionale, vale a dire la "migliore" possibile in termini di benessere individuale (rimarrebbero tuttavia da stabilire le modalità secondo cui questo benessere dovrebbe essere misurato).

Naturalmente, si tratta di un'eventualità, non di uno scenario ineluttabile; in principio, non sussiste alcun motivo per cui le decisioni prese in condizioni di perfetta certezza debbano avere una minore valenza etica di quelle prese in un contesto incerto. Si vuole qui semplicemente sostenere che, in un mondo caratterizzato dalle certezze e non più dalle infinite possibilità, sarebbe più semplice delegare i processi decisionali a meccanismi o *routines* che ne riducano progressivamente l'importanza.

In sintesi, l'espressione "Se l'essere umano volesse liberarsi da tutte le incertezze, dovrebbe smettere di essere una creatura in grado di pensare" (B. Constant) al giorno d'oggi non deve essere interpretata restrittivamente come una rinuncia dell'essere umano al ragionamento speculativo che gli è proprio, bensì in senso ampio: l'unico modo per eliminare ogni elemento d'incertezza consiste infatti nel cessare di essere una creatura in grado di pensare in maniera originale e creativa, vale a dire in maniera propriamente umana.

Solo perdendo la propria umanità è possibile approdare dal mondo del Possibile a quello del Certo. Rimane da valutare, tuttavia, se questo debba essere considerato un progresso verso una società in qualche misura "superiore" e dunque preferibile a quella attuale. Appare dunque opportuno spostare il *focus* dalla domanda "come eliminare l'incertezza?" a quella, più complessa: "perché l'essere umano vuole eliminare l'incertezza dalla propria vita?".

Gli antichi Greci, ad esempio, ritenevano che all'uomo sarebbe stato impossibile continuare a vivere, se avesse conosciuto con esattezza il giorno della propria morte. Egli, infatti, si sarebbe sentito schiacciato dalla Necessità e vittima del Fato, senza alcuna possibilità di modificare il proprio destino. Di certo, ogni essere umano è consapevole del fatto che un giorno la sua vita avrà termine, ma è proprio l'incertezza, la speranza che quel giorno sia ancora molto lontano, a rendere accettabile l'esistenza.

Perché allora l'essere umano tenta così tenacemente di combattere l'incertezza? Perché egli crede che nel mondo del Certo, una volta debellato il mondo del Possibile, sarebbe molto più semplice prendere delle decisioni giuste; tuttavia, è facile qui cadere in errore, confondendo il concetto di "giusto", inteso come "economicamente razionale o conveniente", con quello di "giusto" nel significato di "eticamente corretto". In quest'ultimo senso, infatti, non giova a molto conoscere in anticipo tutti i dettagli, dato che spesso gli esiti nei vari scenari sono tra di loro incommensurabili, a meno di introdurre i giudizi morali del decisore.

La fuga dall'incertezza è paragonabile ad una fuga dalle responsabilità. L'essere umano, unico tra gli esseri viventi a possedere tali facoltà di scelta e di giudizio, desidera possedere una regola che gli permetta di non sbagliare, dimenticando che la sua caratteristica peculiare è proprio il poter sbagliare e imparare dagli errori commessi. Per timore di errare, gli esseri umani cercano quindi di elaborare delle regole decisionali che rendano il processo di scelta ripetitivo e meccanico, in modo da non essere costretti ogni volta a valutare le implicazioni di tutte le possibili alternative.

Innegabilmente, il mondo in cui vive attualmente l'essere umano è quello del Possibile e non quello del Certo. Non è l'incertezza in sé a conferire valore etico alle nostre decisioni, ma è il fatto di vivere in un mondo in cui non è noto a priori quale sia la scelta migliore a rendere il processo di decisione un atto tipicamente umano, vale a dire sofferto, meditato e guidato dalla ragione.